

15/05/08

il Riformista: L'antica voglia di bruciare gli zingari
Peppino Caldarola

«Furono introdotte nuove leggi. Potevamo stare nelle città e nei villaggi solo per due ore al giorno, da mezzogiorno alle due, a volte nemmeno quelle. Nessun uomo o donna rom poteva entrare nei luoghi pubblici. Capitava che accusassero anche la donna più pura di diffondere infezioni e la sbattessero in prigione. Se un uomo si faceva beccare su un autobus o su un treno, lo menavano finché non riusciva nemmeno a trascinarsi carponi. Se gironzolava per strada, veniva arrestato e spedito in un campo di lavoro a spaccare la legna. Imparammo a riconoscere il rombo dei veicoli militari come una volta avevamo appreso a distinguere i rumori degli animali: jeep, carri armati, convogli di camion coperti con i teloni, sapevamo cosa ci aspettava dietro l'angolo. Eppure ci ritenevamo fortunati, molti nostri fratelli cechi si riversavano a sud e raccontavano storie terribili di come li avessero fatti marciare lungo la strada dalle molte curve». È un brano di Zoli - Storia di una zingara, scritto da Colum McCann e pubblicato da Rizzoli appena un anno fa. Siamo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta in Cecoslovacchia.

Una storia di persecuzione che viene alla mente in giorni in cui gli zingari sono sulle prime pagine, i loro campi turbano le periferie urbane, il tema sicurezza si concentra sui numerosi episodi che li vedono protagonisti. Destra e sinistra sono d'accordo nel sanzionare quanti fra loro violano la legge.

Si discute sui campi rom, su come organizzarli e su come limitare la loro irrefrenabile, incontrollata espansione. C'è una psicosi anti-zingari che si fonda su una diffusa paura legittima che chiede risposte vere. Torna un tema antico.

Bohemiens e Ungaros. Anche la letteratura si è occupata degli zingari, raccontandone le storie, gli stereotipi che li accompagnano, ma raramente dando a loro la prima scena. Uno dei maggiori scrittori italiani, Carlo Sgorlon, pubblicò nell'88 un bel romanzo, *I Calderas*, ormai introvabile. Gli zingari sono conosciuti con vari nomi. In Francia venivano chiamati addirittura Bohemiens perché «quando gli zingari arrivarono in Francia potevano esibire un salvacondotto donato loro dall'Imperatore Sigismondo, re di Boemia» (Marco Cagnol, *Un popolo sconosciuto*). In Spagna sono chiamati Ungaros, data la provenienza da quelle terre di molti di loro e poi ancora Gitani, Gitans, Gypsies, in Sicilia Camminanti. Sono un popolo. Sono un'etnia. Emir Kusturica e Goran Bregovic hanno dedicato film e canzoni alla loro epopea.

Si distinguono in Sinti e Rom, si differenziano per la terra d'origine, per la religione (molti sono musulmani), alcuni sono diventati stanziali, altri girano l'Europa e anche per gli Usa. Nascono, forse, dal Pakistan dove c'è una regione chiamata Sindh, da cui prendono nome. Gli zingari sono artigiani, ballerini, musicisti, alcuni di loro anche ladri.

Quei neonati in braccio. La realtà di oggi è drammatica. Gli zingari prima di essere vittime sono corresponsabili del proprio destino. A Ponticelli, quartiere periferico di Napoli, la gente ha assaltato un campo rom dopo il tentativo di rapimento di una bambina fatto da una sedicente rom ora incarcerata. Nelle nostre città li vediamo agli angoli delle strade, giovani e giovanissimi, a fare da aggressivi lavavetri. Molti portano in braccio cinicamente neonati, sia d'estate che d'inverno, durante l'accattonaggio. Piccole bande di nomadi taccheggiano i turisti, soprattutto giapponesi, la polizia sostiene che i furti d'appartamento sono spesso opera loro.

Gli zingari sono odiati, evitati, temuti. E ricorrentemente obiettivo di un pericoloso odio sociale e politico. Il nazismo tentò di sterminarli come gli ebrei e gli omosessuali. Nella sentenza del processo di Norimberga nel capitolo, uno solo, dedicato agli zingari, c'è scritto: «I gruppi d'assalto ricevettero l'ordine di fucilare gli zingari. Non fu fornita alcuna spiegazione circa il motivo per cui questo popolo inoffensivo, che nel corso dei secoli ha donato al mondo, con musica e canti, tutta la sua ricchezza, doveva essere braccato come un animale selvaggio. Pittoreschi negli abiti e nelle usanze, essi hanno dato sfogo e divertimento alla società, l'hanno a volte stancata con la loro indolenza. Ma nessuno li ha condannati mai come una minaccia mortale per la società organizzata, nessuno tranne il nazionalsocialismo, che per bocca di Hitler, Himmler e Heydrich ordinò la loro eliminazione».

I rom sono oggi nel nostro paese 140 mila. Un rapporto dell'Onu sostiene che il trattamento dei rom in Italia è inumano. Di questi 140 mila la metà hanno la cittadinanza italiana e il 40% sono sedentari. Tutti insieme sono lo 0,2% della popolazione. Il tema della sicurezza è tutto in questi numeri, nei 6000 nomadi milanesi e nei 7000 romani. Il sistema dei media ci gioca. Se

Maroni con la Moratti attua un precedente accordo fra comune di Milano e governo attorno alla nomina del prefetto di Milano come commissario per la definizione dei nuovi campi per i rom, sui media questo diventa il Commissariato nazionale per i rom. Su alcuni giornali di destra è partita la campagna per la eliminazione fisica dei rom dal nostro paese. Un'intera etnia, buoni e cattivi, cacciata via. Stiamo diventando matti? Fra i rom ci sono i delinquenti, ma se cercate fra i video della curia del mio cardinale preferito, Tettamanzi di Milano, ne troverete uno con un'intervista a tre ragazzi rom che vanno a scuola. Uno di loro dice che vorrebbe andare all'università e fare matematica perché gli piace la fantasia. I delinquenti vanno chiusi in galera, bisogna preparare campi attrezzati per loro chiudendo quelli incivili in cui vivono, ma non si può espellere un popolo.